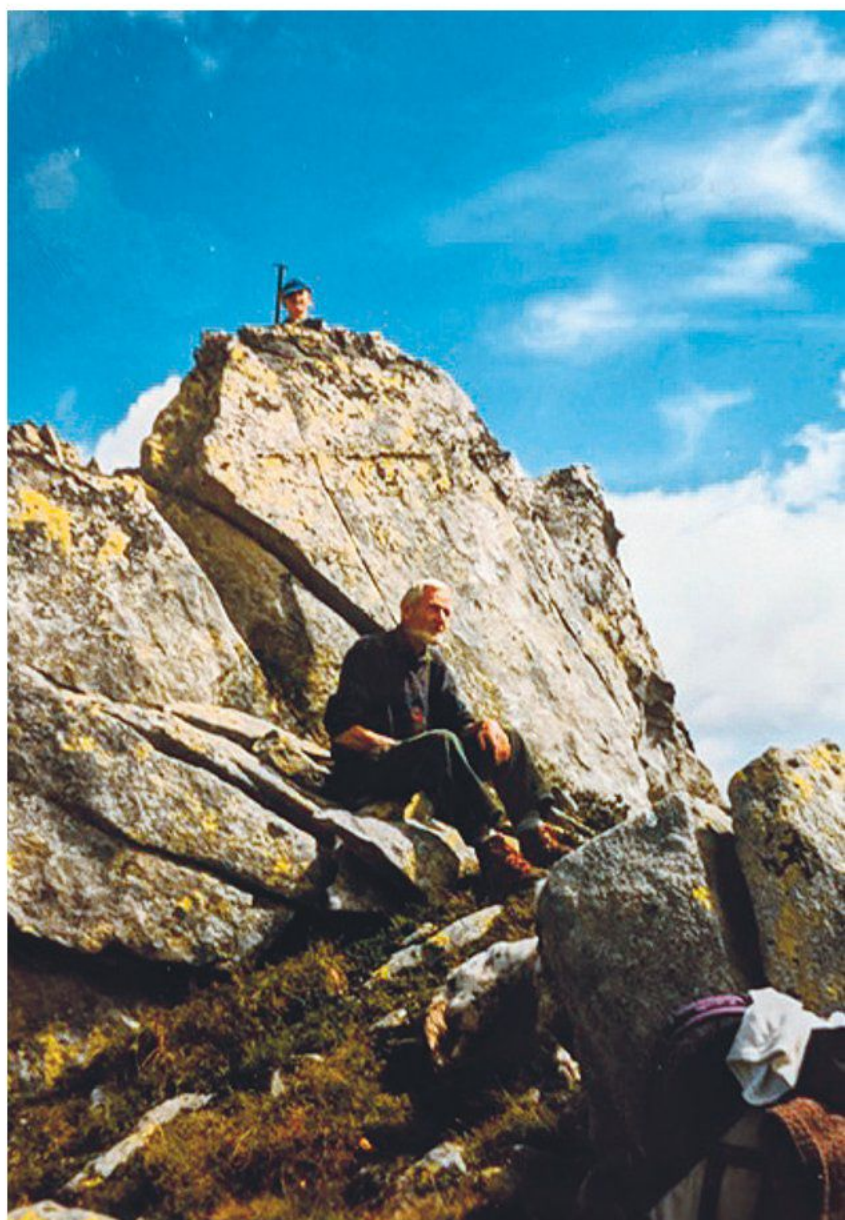


# BARBARUGGINE

**Un grande naturalista delle Valli Giudicarie che ha collaborato con il mondo accademico del secolo scorso per la conoscenza e la salvaguardia della fauna alpina. A lui è dedicato il premio UNCZA per tesi di laurea**

UMBERTO ZAMBONI

**N**on sono molti i cacciatori, anche tra i trentini, suoi conterranei, che ricordano Dante Molinari scomparso pochi anni fa, vissuto nella Valle di Breguzzo con una grande passione: la natura nella montagna, gli animali e la caccia vissuta da guardacaccia e da attento gestore. Qualcuno ricorda lo pseudonimo col quale firmava i numerosi articoli pubblicati sulla rivista "Diana" dell'editoriale Olimpia ai tempi la rivista venatoria più diffusa e letta nel mondo venatorio nazionale: Barbaruggine. Un chiaro riferimento questo suo pseudonimo alla barba ispida e di colore ramato che contornava il mento di un viso magro e scolpito su due occhi brillanti che sfuggivano sempre verso le cime della valle d'Arnò, almeno questa è l'immagine che ricordo di Lui in un incontro negli anni novanta in Valle di Breguzzo. Negli anni della fine del secolo scorso, tra i guardacaccia e tra chi si occupava di gestione fau-





nistica il nome di Dante Molinari era un po' un'icona ma ignota nei particolari biografici, forse per la riservatezza del personaggio, forse per la scarsa valorizzazione da parte degli amministratori del settore faunistico, rimaneva relegato in valle e in pochi scritti sui galliformi alpini.

Quando di recente mi è stato richiesto di tracciarne un ricordo e mi è stata data l'opportunità, grazie alle figlie e ai nipoti di conoscere il personaggio, mi si è aperto un mondo di grande cultura, conoscenza e rapporti, che meriterebbero di essere riconosciuti e valorizzati per comprendere la storia ed il percorso culturale della conservazione della fauna e del paesaggio alpino compiuto da queste personalità ai quali dobbiamo tutti riconoscenza.

Dante nasce a Tione di Trento l'8 ottobre 1925, frequenta i due anni del ginnasio presso il convento dei Cappuccini a Trento (e poi scappa

con tutta la sua roba messa in una federa e viene trovato nei dintorni di Ponte Arche).

Sposa nel 1956 Noemi Ferrari figlia del custode forestale Fulgido Ferrari, all'epoca personaggi chiave nella comunità locali per la salvaguardia dei boschi, ostetrica che rinuncia alla professione prestigiosa per seguire il marito in Valle di Breguzzo dove viveva tra la professione di guardiacaccia e guardiano per la Presa dell'Enel in località Dispensa. Nel 1957 nasce Giuliana, nel 1958 nasce Giovanna, nel 1964 nasce Amalia e nel 1966 nasce Romana. A tutte e quattro le figlie viene trasmessa la passione naturalistica sia dal papà che dalla mamma e tutte continueranno l'opera intrapresa dal padre e coltiveranno la fitta rete di relazione con gli studiosi creata da Dante nel corso della sua vita.

Per comprendere in quale contesto Molinari ha vissuto e cos'era il lavoro di guardacac-

cia nelle Riserve, sorte negli anni del dopoguerra in Trentino e capire il ruolo che le stesse hanno avuto nella gestione faunistica e nella salvaguardia ambientale è però necessaria una piccola digressione. Il periodo bellico aveva ulteriormente depauperato il patrimonio faunistico trentino in particolare degli ungulati, la caccia veniva ancora appaltata dai Comuni, rilevata dalle Sezioni comunali della Federazione Italiana della Caccia che al tempo favorì e promosse la creazione di Riserve così dette “equiparate”. Oltre alle zone “23” bandite di caccia. Una specie di Riserve private dove il riservista era obbligato ad assumere un guardacaccia e garantire l’incremento della selvaggina in cambio di un piano di abbattimento molto conservativo e di una gestione che fungesse da esempio per le riserve limitrofe. Nasce così la Riserva Val Breguzzo, la Riserva Val di Fumo, quella del Leno e della Val Genova nel complesso montuoso dell’Adamello, più altre in Brenta, Val Marcia e Pasubio. I riservisti per gli alti costi da sostenere e per i pochi e difficili capi da abbattere sono quasi tutti dei veri appassionati appartenenti al mondo industriale della borghesia lombarda di cultura e tradizione conservazionistica che era in contatto col mondo scientifico universitario. In val Breguzzo entrano Bacchini e poi il dott. Valerio che vi rimane per alcuni decenni sino alla fine degli anni ottanta.

Qui Dante Molinari non si adatta e si adagia alla vita un po’ “selvatica” del guardacaccia fatta di scarpinate e osservazioni degli animali ma studia, annota, cerca di capire con criteri scientifici da vero studioso. Per questo ha bisogno di imparare le lingue straniere, il tedesco ed il francese correntemente, l’inglese lo mastica, contatta tutti gli studiosi che si occupano di fauna alpina anche quella non cacciabile. Per l’orso in tempi in cui era ancora un nocivo, diventerà un punto di riferimento per la salvaguardia nel basso Adamello collaborando con Gallarate Scotti ottenendo la medaglia dell’Ordine di S. Romedio, opera che poi proseguirà con tutti gli studiosi che si dedicheranno al plantigrado sino alla sua reintroduzione ad opera del Parco Adamello Brenta nata dai semi immessi dagli studiosi di quegli anni affiancati da Molinari (Castelli, F. Pedrotti,

R. Videsott). A dimostrazione delle sua capacità in tutti i settori con l’uso di una cinepresa compone filmati con i quali riesce ad ottenere premi e riconoscimenti nazionali. Riesce poi, con il coinvolgimento di tutta la famiglia, a creare in valle un piccolo allevamento di coturnici e pernici bianche per studio, dal quale ne uscirà, per un evento casuale, un’ibridazione tra pernice bianca e forcello rimasta nella bibliografia e negli annali dei musei europei. Ma Dante non ha solo grandi capacità e profonda cultura di studioso di natura e fauna alpina testimoniata dal riconoscimento ed anche amicizia con tanti studiosi Europei da Couturier (del quale tradusse ed integrò con proprie osservazioni le due maggiori opere sulla coturnice e sulla pernice bianca) sino al direttore della stazione geobotanica del Parco Nazionale di Białowieża in Polonia, il compianto prof. Faliński, ai quali fornisce dati ed anche ospitalità, ma ha anche una grande dote di scrittore. Una prosa semplice ma limpida e genuina come l’acqua che scende dai nevai di Trivena, che riesce a farti condividere le emozioni di un volo di bianche “lavorate” dal cane, ma anche a renderti comprensibili ed ovvi certi concetti della biologia che non avresti mai considerato. Personalmente ho trovato eccezionali (e non ho timore di paragonarle a certi racconti di Rigoni Stern) le narrazioni con soggetto i propri cani nella caccia – più spesso senza il fucile - alle pernici bianche. Forse perché quelle montagne e quella caccia mi sono note e da me amate, ma la lettura di quei pezzi mi ha trasferito in quei momenti ed ho rivissuto il battito accelerato seguendo una guidata del setter e le fatiche di interminabili scarpinate sui graniti delle creste. È un vero peccato che la produzione dei vari articoli e delle sue osservazioni e diari rimanga in ambito familiare e non trovi uno spazio nel mondo venatorio che oggi più che mai ha bisogno di cultura e scienza più che di tecnica venatoria e balistica. Così come è altrettanto inaccettabile che vengano così facilmente dimenticati coloro che hanno operato magari lontano dai riflettori per tramandarci un ambiente alpino del quale possiamo ancora fruire, per questo l’iniziativa dell’UNCZA è veramente meritoria. ■